

Sommario

| | |
|-----|---|
| 11 | <i>La rivoluzione mancata</i> di Gentile da Fabriano |
| 13 | Gentile da Fabriano's <i>revolution manqué</i> |
| 17 | CAPITOLO I Milano e Pavia: lo sguardo e gli orizzonti |
| 49 | CAPITOLO II Venezia: il trionfo degli ori e l'incanto della natura |
| 103 | CAPITOLO III Fabriano: poesia della luce e poesia dell'ombra |
| 129 | CAPITOLO IV Firenze: realtà e magia del racconto |
| 241 | CAPITOLO V Verso Roma |
| | APPARATI |
| 260 | Note bibliografiche ai capitoli |
| 262 | Cronologia / Chronology |
| 270 | Bibliografia |

CAPITOLO I

Milano e Pavia: lo sguardo e gli orizzonti

“...mi partii si per la corruzion dell'aria, da Firenze, e si pel male stato della patria, con un egregio pittore, il quale l'aveva richiesto il Signore Malatesta da Pesaro, il quale ci fece fare una camera, la quale da noi fu pitta con grandissima diligenza”. È l'anno 1400 e il giovane artista Lorenzo Ghiberti nei suoi *Commentari* annota la scelta di lasciare Firenze, certo di trovare un approdo (e un ingaggio professionale) nelle Marche, mettendosi al riparo dal flagello della peste che minacciava la città bagnata dall'Arno.

Pesaro era una delle città più floride delle Marche, una regione di frontiera resa prospera dai commerci lungo le rotte dell'Adriatico, costellata da città piccole e medie dalla forte vocazione artigianale e mercantile.

Ghiberti e “l'egregio pittore” fiorentino Mariotto di Nardo erano stati chiamati da Malatesta dei Malatesti, detto ‘Malatesta dei Sonetti’ per i suoi interessi letterari, che sognava di trasformare l'attuale palazzo Ducale della città in una residenza principesca.

Era questa l'Italia delle corti e dei signori, delle città-stato e dei potentati su territori più o meno vasti che durante la seconda metà del Trecento si erano consolidati su tutto il territorio nazionale. Città sempre impegnate in continue scaramucce o conflitti, per strapparsi una fetta di terra o un privilegio, governate da signori che appena tolta l'armatura del condottiero (spesso al soldo di principi o signori più ricchi), si dedicavano alle *humanae litterae* o ad abbellire palazzi (anche la preziosità dell'arte e la fama degli artisti furono strumenti di competizione fra i signori).

Il signore di Pesaro, che le dispute le aveva nel temperamento, da par suo dovette ascoltare affascinato Ghiberti quando lo informò che: “Per tutte le terre Ytalia moltissimi docti maestri vennono per mettersi a questa pruova et questo combattimento. Chiesi licentia dal signore et dal compagno. Sentendo el signore il caso subito mi die' licentia”.

Era l'anno 1401 e il concorso citato nei *Commentari* era stato bandito dall'Arte di Calimala per realizzare la seconda porta del battistero di San Giovanni a Firenze. Fu vinto da Ghiberti e Brunelleschi, ma questi non volle dividere l'impresa con il primo e rinunciò all'incarico; è storia nota. Nello stesso anno nasceva Masaccio.

Firenze, dopo la stagione buia della peste, s'apprestava a schiudere orizzonti luminosi ai talenti, alle scoperte e alle ricche commissioni d'arte che l'avrebbero resa madre e culla del Rinascimento. Ma la città Toscana fu solo una delle gemme (sebbene la più brillante) di quest'Italia delle signorie – alcune chiuse in un dorato isolamento altre aperte all'Europa – che parlava dialetti e fecondava fermenti culturali dalle sfumature più diverse.

Gentile di Niccolò di Giovanni di Massio, nato a Fabriano nelle Marche, durante la sua vita attraversò e percorse una vasta fetta di quest'Italia, offrendo orgoglioso il proprio magistero ai committenti più ricchi anche dove, apparentemente, l'arte parlava una lingua diversa dalla sua. Gentile, il pittore delle atmosfere e della percezione di una realtà a tratti incantata, raggiunse l'apice del successo e lasciò il suo capolavoro supremo nella città dove i pittori si educavano alla cultura prospettica e alla descrizione razionale delle cose: Firenze.

La storia dell'affascinante vicenda biografica e professionale di Gentile potrebbe iniziare, come si è detto, dalla città di Fabriano, oppure partendo da una data e da un luogo: 11 maggio 1395 – basilica di Sant'Ambrogio a Milano.

L'imperatore Venceslao concede in quella data a Gian Galeazzo Visconti la dignità di duca di Milano e conte di Pavia, investitura salutata con una cerimonia solenne il 5 settembre di quell'anno, nel tempio dedicato a sant'Ambrogio, dai milanesi e dagli esponenti della più importante nobiltà italiana.

Da questo momento il territorio milanese diventava uno stato del Sacro Romano Impero con tutti i

crismi giuridici e Gian Galeazzo si poteva fregiare del ruolo di vassallo dell'imperatore: nel suo stemma apparve l'aquila imperiale.

Nel *Messale* (Milano, Biblioteca Ambrosiana, ms. 6) donato da Gian Galeazzo alla basilica ambrosiana e miniato da Anovelo da Imbonate possiamo ammirare una raffigurazione 'in presa diretta' di questa cerimonia (fig. 10). Gian Galeazzo, paludato in un abito di colore rosso con la pelliccia di vaio, riceve la corona, accompagnato da nobili e dignitari che affiancano il trono imperiale o si raggruppano intorno all'altare d'oro di Sant'Ambrogio. Superbo è lo scenario descritto da Anovelo nel riquadro superiore della miniatura, che ritrae il delegato imperiale e Gian Galeazzo seduti su un podio insieme ai più alti prelati e dignitari. Protetti da un poderoso schieramento di soldati che presidiano la barriera che separa le autorità dalla folla variopinta di chierici, nobili e condottieri, dame a cavallo, soldati, monaci e bambini.

Tra gli invitati a questa mirabolante cerimonia, pensata per osannare l'uomo che voleva conquistare l'Italia, dentro il chiostro di sant'Ambrogio erano giunti dalle Marche anche Antonio da Montefeltro e Chiavello Chiavelli. Il primo, signore di Urbino e Gubbio, insieme a Francesco Barbavara era il più stretto amico e consigliere di Gian Galeazzo. Il secondo, signore di Fabriano, era uno fra i condottieri più stimati dal duca di Milano, che al comando del fabrianese aveva affidato le proprie milizie su svariati campi di battaglia.

Magari durante questa cerimonia tra la moltitudine giubilante era presente anche Gentile da Fabriano, forse giunto adolescente in Lombardia al seguito di Chiavello Chiavelli per educarsi alla pittura, come proposto da Andrea De Marchi.

Allora in Italia i domini viscontei offrivano le migliori occasioni professionali e formative per un'artista. Gian Galeazzo, che era salito al potere nel 1378 uccidendo il potente Bernabò Visconti, zio e suocero del suo carnefice, era un politico intelligente, ambizioso e spregiudicato, amministratore d'immense risorse finanziarie che gli permettevano di pagare eserciti minacciosi o stringere ogni tipo d'accordo. Per buona parte del suo lungo dominio Gian Galeazzo seppe incidere in modo notevole a favore dello sviluppo della Lombardia. Un governo che oggi si potrebbe definire illuminato, che favorì ogni attività produttiva, prestando attenzione alle fasce più deboli della popolazione.

Il matrimonio tra Valentina, figlia di Gian Galeazzo, e Luigi d'Orleans, fratello del re di Francia Carlo VI, inoltre, aveva ulteriormente proiettato lo stato visconteo in uno scenario europeo, rafforzando non solo i legami politici ed economici ma anche la circolazione delle opere d'arte e degli artisti. Alla corte di Gian Galeazzo questi ultimi parlavano idiomi che valicavano in più direzioni le Alpi, sia per i poliedrici intenti espressivi e culturali, sia per le diverse provenienze geografiche.

Milano, e soprattutto Pavia, diventarono le capitali italiane del gusto e del linguaggio artistico che la critica ha classificato come 'gotico internazionale'. Una stagione culturale quella che conosciamo anche sotto le etichette di 'gotico fiorito', 'gotico cortese' o 'tardogotico', che tra la fine del XIV secolo e la prima metà del successivo fu interprete, come ha scritto Andrea De Marchi, di un "naturalismo enciclopedico e mondano". Una stagione che amava l'eleganza chiassosa ma raffinata, dominata nei dipinti dall'attenzione minuziosa alla descrizione dei dettagli della moda. Fecondata da uomini di lettere e di scienze che stimolarono gli artisti alla curiosità per le meraviglie del mondo animale e vegetale.

Così, mentre i botanici e gli speziali classificavano, studiavano, s'interrogavano sulle proprietà di piante e medicinali, i pittori e i miniatori chiamati a decorare i *tacuinum sanitatis* tentavano di riprodurre, con risultati sorprendenti, i colori e le forme del creato (fig. 4).

La realtà ammiccava poi alla fantasia (fig. 5), orecchiando il florilegio di grilli, mostri, frutti di metamorfosi romaniche, capaci come sempre di stupire lo sguardo dell'osservatore e far premiare, degnamente, gli autori di queste meraviglie colorate o scolpite. Nelle corti più ricche ogni oggetto era il frutto di tecniche raffinate e complesse; ogni acquisto era utile per rasserenare lo sguardo o mostrare la propria grandezza e nobiltà (fig. 8). In sintesi tutto il tangibile e lo scibile era (e poteva essere) oggetto di descrizione analitica (fig. 6 o interpretazione: poliedrica, fantasiosa, giocosa (fig. 7).

Nel 1386, dando voce alle ambizioni della comunità milanese, il futuro duca aveva dato il suo benessere (e ricchissimi finanziamenti) per avviare l'immenso cantiere del duomo, chiamando maestranze da varie regioni italiane e dall'estero. Dieci anni più tardi, adempiendo a un voto fatto dalla moglie Caterina nel 1390 al momento di affrontare il secondo parto (conclusosi con la morte del neonato), Gian Galeazzo intraprende l'altro grandioso cantiere: la costruzione della Certosa di Pavia.

Naturalmente, nei disegni di Gian Galeazzo la Certosa nasceva come il monumento alla personale magnificenza nella città che egli, di fatto, considerava come la capitale del suo stato. E proprio nella Certosa Gian Galeazzo volle essere sepolto, dopo aver fatto portare il suo cuore nella chiesa di San Michele a Pavia e i visceri in quella di Sant'Antonio a Vienne in Francia.

In realtà questi due dispendiosissimi cantieri e le sfrenate imprese militari costrinsero l'accorto Gian



Galeazzo, negli ultimi anni di regno, a trasformarsi in despota famelico: condoni, aumenti delle tasse e balzelli, prelievi *una tantum* ai più abbienti, taglio dei salari. Ma questa è un'altra storia.

Come il duca borgognone Jean de Berry aveva affidato il suo prestigio alle straordinarie e immaginifiche miniature dei fratelli tedeschi Paul, Hermann e Jean Limbourg (figg. 2-3), Gian Galeazzo non fu da meno nel chiamare al suo servizio artisti altrettanto validi.

Nel castello di Pavia, il Visconti non solo aveva raccolto la biblioteca di Petrarca, ma anche altre centinaia di volumi, trasformando la sua corte in un centro di cultura di portata internazionale.

Gli *scriptoria* e le botteghe dei miniatori lavoravano a pieno regime, capeggiate o guardando alla lezione del poliedrico artista cortigiano di Gian Galeazzo, Giovanni de' Grassi. Lungamente impegnato nel cantiere del duomo di Milano con varie mansioni, Giovanni, fino alla sua morte avvenuta nel 1398, fu il protagonista di numerose imprese decorative di committenza viscontea. Emblematico e fin troppo celebre è il caso del *libro d'ore* (codice per la devozione privata) di Gian Galeazzo, meglio noto come *Offiziolo Visconteo* (Firenze, Biblioteca Nazionale, B.R. 397). La decorazione miniata del codice fu iniziata da Giovanni nel 1378-1379, in occasione delle prossime nozze di

1. Giovanni de' Grassi, *Sposalizio della Vergine, Libro d'ore di Gian Galeazzo Visconti*, ms BR 397, c. 90, Firenze, Biblioteca Nazionale.

Giovanni de' Grassi, architetto, pittore e miniaturista, fu uno dei più importanti e prolifici artisti attivi per la corte di Gian Galeazzo Visconti a Milano. Suo capolavoro indiscusso è il lussureggiante codice miniato per la devozione privata (libro d'ore) del duca milanese. In questa scena lo *Sposalizio della Vergine* è raccontato alla stregua di una raffinata cerimonia di corte.

1. Giovanni de' Grassi, *Marriage of the Virgin, Libro d'ore di Gian Galeazzo Visconti*, ms BR 397, c. 90, Florence, Biblioteca Nazionale.

Giovanni de' Grassi, architect, painter and miniaturist, was one of the most important and prolific artists active at the court of Gian Galeazzo Visconti in Milan. His masterpiece is unquestionably the luxuriant codex in miniatures, the *Book of the Hours*, intended for the private worship of the Duke of Milan. In this scene the *Marriage of the Virgin* is related in the context of a refined court ceremony.



3. Orafo Parigino,
Reliquario del duca di Berry,
Londra, British Museum.

3. Parisian goldsmith,
Reliquary of the Duke of Berry,
London, British Museum.

A fronte
2. Fratelli de Limbourg,
The Belles Heures of Jean of France,
Duke of Berry, New York,
Metropolitan Museum,
The Cloisters Collection.

Opposite
2. Limbourg Brothers,
The Belles Heures of Jean of France,
Duke of Berry, New York,
Metropolitan Museum,
The Cloisters Collection.